

Ma torniamo alla cosiddetta azione di Governo. Senta queste frasi, signor Presidente, a proposito di critiche: « Si è tornati a una forte sottovalutazione dei fenomeni estorsivi; la condizione di solitudine è aumentata; l'inquietudine ha origine nelle aspettative che si riponevano nella nuova fase politica; abbiamo assistito ad oscillazioni nell'impegno dello Stato ». Non sono parole mie, Presidente, ma sono parole di chi si definisce un militante della sinistra italiana: sono parole che qualche giorno fa, Tano Grasso, presidente dell'associazione antiracket, ha rivolto al ministro dell'interno. Ministro Napolitano, qual è l'impegno di questo Governo contro l'usura e contro il racket? Forse non è più utile a questo Governo il controllo del territorio? E l'allontanamento dei « Vespri siciliani » cosa è: impegno o disimpegno? Ma come, proprio il Presidente Violante nel 1994 mi rimproverò perché parlai di banche private e mi accusò — così disse — di mandare precisi messaggi alla mafia? E questo cos'è oggi: un messaggio agli imprenditori? L'abbandono del territorio lo dobbiamo vivere come un messaggio di serenità per una terra ritornata finalmente normale o invece come un « prego si accomodi » alle organizzazioni malavitose ancora fortemente presenti nel territorio? Ma cosa sta succedendo? Il mondo gira forse al contrario? La sinistra non è forse più interessata alla lotta alla mafia? No, tutti tranquilli: la sinistra è già stata rassicurata.

Altro che pizzo, altro che usura: i veri criminali, le menti dell'organizzazione, gli stragisti, i riciclatori, i mandanti, gli assassini, i vari Musotto, Giudice, Miccichè, Dell'Utri, Berlusconi, Bernasconi saranno presto assicurati alla giustizia. Soltanto dopo potremo dire che la mafia è veramente sconfitta!

Siete così cinici che anche un'immane tragedia come la mafia è diventata per voi strumento per il raggiungimento del potere. Non siete diversi da chi ha utilizzato la mafia per arricchimento personale.

FRANCESCO FERRARI. Basta!

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Vattene fuori se non vuoi sentire!

GIANFRANCO MICCICHÈ. Ma siete ridicoli. Il vostro piano — di governare a vita senza opposizione — non vi riuscirà. Questo è un paese di grandi tradizioni civili e democratiche e non ve lo consentiremo.

A proposito di cinismo, Presidente Prodi: con quanto cinismo ieri avete liquidato il povero Scalfaro. Mamma mia! Con la scusa di una difesa obbligata, peraltro neanche ben riuscita, gli avete comunicato il licenziamento. Al consiglio nazionale del mio partito ho usato un'espressione che avrei potuto considerare infelice prima che lei, Presidente Prodi, ieri in Senato ne esclamasse una da trivio, carica di livore e di sfregio contro una personalità parlamentare antagonista. Ma, tornando a Scalfaro, per dargli il ben servito lei ha parlato addirittura in sua memoria. Che volgarità! Tutto sommato è un uomo anche lui e — da quello che mi risulta — è ancora vivo, Presidente Prodi!

Ma attenzione, Presidente Prodi: sono convinto che ancora una volta da taluni lei sia considerato soltanto un'utile strumento. Oggi lei costituisce l'inconsapevole traghettatore tra questo regime « governocratico » che assiste in silenzio ai colpi di ariete contro la democrazia ed il successivo, che vedrà l'egemonia del cosiddetto Stato etico. In quel caso la sua testa politica sarà la seconda a cadere, dopo quella di Scalfaro. Non perché lei non sarebbe disponibile, pur di mantenere la poltrona, a condividere anche lo Stato etico — tutt'altro —, ma soltanto perché i suoi odierni sostenitori non la riterrebbero capace di un compito di più impegnativo servaggio.

Lei oggi vive sotto un continuo duplice ricatto: quello politico, ormai diventato evidentissimo, da parte di rifondazione comunista e quello giudiziario, che le fa più paura, il cui sottosuolo è stato denunciato per primo dall'onorevole Filippo Mancuso, mai smentito.

Ascolti anche lei, ministro Flick, tutt'altro che libero anche lei. Presidente

Prodi, è difficile vivere tutta la vita sotto perenni ricatti.

EMILIO DELBONO. Ne sapete qualcosa voi!

GIANFRANCO MICCICHÈ. Ma voi oggi non riuscite a venirne fuori. Come la storia insegna, quando il potere è nelle mani dello strapotere giudiziario, o si sta con loro (cioè sotto di loro) oppure si sta contro (cioè in galera): ed oggi siamo tutti in queste condizioni. Voi sotto e noi contro!

FRANCESCO FERRARI. Basta!

PAOLO BECCHETTI. Stai zitto, scemo!

GIANFRANCO MICCICHÈ. Ma il destino sarà ugualmente disgraziato, per voi come per noi!

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Miccichè.

ELIO VELTRI. Lo faccia terminare, Presidente!

GIANFRANCO MICCICHÈ. Qualcuno di voi, un po' di tempo fa, si era accorto della situazione di imbarazzo in cui vi trovavate, ma non ha avuto il coraggio e la forza di andare avanti.

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Miccichè.

GIANFRANCO MICCICHÈ. Ho concluso, Presidente. Sono le ultime righe.

Forse non è ancora troppo tardi, forse si è ancora in tempo a salvare una democrazia, per quanto già profondamente ferita. Oggi, o si prende posizione o si abdica alla vita civile. Ma nessuno dica — un giorno — di non essersi accorto di quanto stava succedendo.

Quanto a lei, Presidente Prodi, si goda la sua ventinovesima fiducia, come chi durante un terremoto dorme e non si accorge cosa gli sta accadendo intorno: continui a sorridere beato, tanto ci pen-

sano gli italiani a piangere per lei (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ranieri. Ne ha facoltà.

UMBERTO RANIERI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, i democratici di sinistra condividono il giudizio da lei espresso circa lo sviluppo dell'iniziativa internazionale del nostro paese. Senza velleitarismi e demagogia, ma con serietà e tenacia, l'Italia sta svolgendo passo dopo passo un ruolo significativo nel contesto europeo ed internazionale. Diciamo la verità: negli anni scorsi non è stato così. Tutti gli osservatori più accorti convengono su questo punto. La cronica instabilità politica, il succedersi di Ministeri, l'introversione che si era impadronita di un'Italia scossa da una profonda crisi interna avevano condotto ad un appannamento del profilo della nostra politica estera. Ciò accadeva proprio mentre gli avvenimenti internazionali spingevano verso un'accentuazione dell'importanza strategica della collocazione del nostro paese al centro del Mediterraneo.

Il rischio che il nostro paese ha corso è stato quello della marginalizzazione. Sopraffatto da problemi interni, incapace di ripensare alla propria funzione sulla nuova scena internazionale, il suo destino sarebbe stato il ridimensionamento delle proprie legittime ambizioni.

A noi pare che con l'eloquenza dei fatti e dei comportamenti il nostro paese abbia ritrovato una propria iniziativa sulla scena internazionale. Sia chiaro: la fine della guerra fredda non ha condotto ad una revisione delle scelte fondamentali di appartenenza dell'Italia. Ma la conclusione dell'ordine fondato sulla equazione nucleare della guerra fredda ha comportato la fine di ogni rendita di posizione. È tramontata l'idea che l'Italia dovesse accontentarsi di sfruttare i margini concessi dall'equilibrio bipolare, senza l'ambizione di perseguire un'effettiva strategia di politica estera.

Sappiamo che, nelle nuove condizioni internazionali, non basta più appartenere, occorre operare, qualificarsi con la propria presenza e con il proprio ruolo. C'è quindi la necessità di un mutamento di stile.

Per lungo tempo, alle grandi scelte di campo si è accompagnato un basso profilo del nostro paese. L'Italia cerca oggi di dotarsi di un proprio stile specifico di proiezione internazionale.

In questi due anni una scelta di fondo ha guidato l'azione del Governo: l'integrazione della società italiana nei diversi contesti internazionali, europei e globali. L'integrazione è il contesto ineludibile per un paese che voglia al tempo stesso tutelare i propri interessi legittimi e concorrere alla costruzione di un nuovo ordine internazionale.

In questi anni, signor Presidente, vi è stata la ripresa negli studi di geopolitica della categoria di interessi nazionali, ma parlare di interessi nazionali oggi significa partecipare responsabilmente ad un processo in cui gli interessi italiani siano armonizzati con quelli di altri paesi.

Giunti alla fine del secolo, due sono le sfide attorno a cui si giocherà il futuro del sistema internazionale: potenziare gli strumenti di governo in un mondo globale e contrastare con i processi di integrazione la ripresa di fenomeni di nazionalismo. Ecco perché, in cima ai nostri pensieri, torna l'impegno politico e ideale per potenziare le organizzazioni internazionali. La riforma delle Nazioni Unite torna quindi centrale nella battaglia politica del nostro paese: vi è un senso generale più importante, che va al di là della tutela del nostro ruolo.

In questo quadro si colloca il nostro impegno nella costruzione europea. Che l'Italia partecipi da protagonista alla costruzione europea è fondamentale per l'intera comunità internazionale. Oggi c'è la tendenza a dare per scontato questo risultato, a sottovalutare i rischi che il nostro paese avrebbe corso se l'obiettivo dell'euro non fosse stato raggiunto. Immagino quali voci si sarebbero levate dai banchi del centro-destra, per non dire

della lega: nelle sue contorsioni oggi si scopre ostile all'euro e all'Europa, ma se le cose fossero andate diversamente, sarebbe tornato l'incubo della spaccatura dell'Italia...

GIANPAOLO DOZZO. Ma allora sei nazionalista tu!

UMBERTO RANIERI. In quel caso non avremmo nemmeno dovuto discutere del Mezzogiorno d'Italia.

La verità è che intorno alla prospettiva dell'euro si sono ritrovate culture politiche e tradizioni diverse. La costruzione europea non è stata per la sinistra una politica subita: le scelte compiute non sono state dettate da uno stato di necessità, ma sono stati atti consapevoli di una sinistra di Governo. La partecipazione all'euro è stato il risultato di un nuovo indirizzo di politica economica, fondato sulla stabilità monetaria, sul risanamento finanziario, sulla concertazione tra le parti sociali. Le scelte politiche, allora, e non fortunate coincidenze hanno consentito all'Italia l'adesione al primo gruppo dell'euro.

Oggi occorre rilanciare, come lei ha detto, il disegno dell'unione politica dell'Europa se si vuole evitare, con l'allargamento, la paralisi e l'inerzia. In questo quadro l'Italia proseguirà nel sostegno, per raccogliere l'aspirazione delle nuove democrazie dell'est a partecipare a processi di integrazione, e la nostra iniziativa nei Balcani proseguirà. Il nostro pensiero va al Kosovo, signor Presidente. Sappiamo dello sforzo italiano ma avvertiamo l'esigenza, in queste ore, di un'iniziativa più stringente. Nel Kosovo la situazione sembra sfuggire di mano; sono enormi le responsabilità di Belgrado. Occorre ricordare che non aiuta la scelta compiuta da alcuni rappresentanti della comunità albanese per lotta armata aperta.

In questa situazione non è sufficiente ormai chiedere il «cessate il fuoco»; la comunità internazionale deve avanzare una soluzione forte, sostenerla in una conferenza internazionale, deve avanzare una soluzione che riconosca la pari dignità ed una forte e indiscutibile forma di autogoverno per la comunità albanese.

L'impegno di Belgrado su questa linea può consentire il rientro della Jugoslavia nel circuito della comunità internazionale. Questa è la via rimasta da percorrere; siamo sicuri che il Governo italiano lavorerà in questa direzione e saprà in ogni caso assumersi, nel quadro delle decisioni della comunità internazionali, delle Nazioni Unite, dell'Unione europea e della NATO le proprie responsabilità.

Signor Presidente, in questo quadro vorrei sottolineare il nostro apprezzamento per la coraggiosa politica di dialogo con i paesi dell'universo arabo musulmano. Non è una manifestazione di velleitarismo mediterraneo, come forse un tempo è accaduto: l'Italia si impegna a sviluppare una propria iniziativa su una frontiera nevralgica da cui dipende la costruzione della sicurezza per l'intera umanità nel prossimo secolo. Noi siamo contrari all'idea che al conflitto della guerra fredda debba sostituirsi un conflitto tra civiltà e che quello che fu il conflitto tra occidente e comunismo debba essere sostituito dal conflitto tra occidente e Islam.

Noi scommettiamo sul dialogo, ma su un punto vorremmo che vi fosse chiarezza e siamo persuasi del suo convincimento. Questo indirizzo audace di politica estera va condotto accompagnandolo con una forte iniziativa sul tema decisivo dei diritti umani, dell'effettiva difesa delle libertà politiche e religiose. L'Italia è un paese saldamente e tenacemente impegnato a battersi per la libertà, la democrazia e i diritti. Ecco perché vogliamo cogliere l'occasione per esprimere la nostra soddisfazione per la conclusione positiva della conferenza diplomatica. Oggi l'umanità dispone di uno strumento — lo statuto del tribunale penale internazionale — per impedire che i crimini siano commessi.

In tale contesto, il dialogo che l'Italia conduce con i paesi della riva mediterranea è di grande importanza. È evidente che la politica estera ha bisogno di mezzi e di strumenti. La politica estera non è una questione secondaria nel funzionamento della maggioranza. Rifletta su questo rifondazione comunista! Ad essa mi

rivolgo con rammarico per quello che considero un fatto paradossale. Noi avremmo potuto insieme valorizzare i risultati ottenuti dal Governo sulla scena internazionale; viceversa, su aspetti non secondari di politica estera siamo giunti a posizioni diverse da quelle di rifondazione.

PRESIDENTE. Onorevole Ranieri, concluda.

UMBERTO RANIERI. Non è stato un fatto di ordinaria amministrazione. Non ci nascondiamo le difficoltà. Molto spesso rifondazione indulge ad atteggiamenti e comportamenti...

PRESIDENTE. Onorevole Ranieri, la prego di concludere.

UMBERTO RANIERI. ... non compatibili con il profilo di una forza di Governo.

Noi vogliamo comunque proseguire nel dialogo sapendo che il Governo non verrà meno agli impegni internazionali dell'Italia, alle responsabilità che discendono per il nostro paese dalle alleanze, dalla coerenza con la migliore storia della Repubblica italiana. Crediamo anche che sui temi di politica estera non possa esserci alcuna pretesa di autosufficienza della maggioranza e che le convergenze più ampie con l'opposizione di centro destra siano auspicabili.

Noi non sottovalutiamo né dimentichiamo il valore delle convergenze che si sono realizzate sull'Albania e sulla stessa NATO per un motivo di fondo: perché la politica estera corrisponde agli interessi di tutta la nazione, corrisponde agli interessi profondi del nostro paese e della nostra patria. Ecco perché questo è un terreno che vorremmo fosse risparmiato da pregiudiziali scontri frontali (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, signori del Governo, colleghi, come già diceva l'onorevole Scalia, i verdi hanno apprezzato il discorso fatto dal Presidente del Consiglio in quest'aula venerdì scorso, non solo perché per la prima volta molti dei temi verdi — faccio solo l'esempio della manutenzione del territorio — diventano elementi di primo piano del programma governativo, ma soprattutto per i toni e l'attenzione ai problemi dello sviluppo durevole, dello sviluppo sostenibile nel nostro Paese.

I verdi hanno anche apprezzato il fatto che in questi due anni di Governo sono stati messi in ordine i conti di casa. Vedete, la parola « ecologia » alla quale noi ci riferiamo ha lo stesso suffisso della parola « economia »: *oikos* indica la parte della casa dove si svolgono le attività, *nómos* la parte che misura le attività, *lógos* invece il senso delle stesse. Allora, vorremmo che questo Governo accettasse la sfida di un'economia ecologica, che non solo conta le quantità, ma è anche dotata di un senso, di una direzione, sa che cosa vuole.

Per troppo tempo nel nostro paese e in tutto il mondo si è cercato di misurare l'economia semplicemente sulla base della produttività del lavoro, ignorando come questa producesse danni spesso irreparabili alla natura e all'ambiente circostante. Questo dato di fatto è ormai diventato coscienza collettiva all'interno dei Governi che hanno aderito ai vari protocolli, da Rio a Kyoto, e hanno capito che uno sviluppo di questo genere è destinato al fallimento, ad aprire contraddizioni enormi.

Quindi, la nostra proposta è quella di una economia dotata di senso, di un significato profondo per le persone che producono, vivono e agiscono nella società, in questa terra che vive molte contraddizioni e differenziazioni.

Nel mio brevissimo intervento vorrei solo sottolineare alcuni punti di una possibile economia ecologica, partendo dalla politica industriale. Abbiamo visto con piacere che questo Governo, da

quando si è insediato, ha assunto in proposito un'idea diversa. Fino a un decennio fa si pensava che la politica industriale significasse solo aiuto « a pioggia », con incentivi e leggi speciali, alla redditività dell'impresa. La qualità dell'attuale esecutivo consiste nel fatto di aver dato impulso alla programmazione e in particolare alla programmazione negoziata. Mi sembra che tale concetto, che si è venuto nuovamente affermando con questo Governo, debba essere invero di contenuti non solo numerici ma anche di qualità, sotto il profilo del senso. Vediamo che tutti gli strumenti della programmazione negoziata stentano a funzionare perché vige ancora negli operatori economici, politici e sindacali un vecchio concetto di economia basata sui numeri, sullo sviluppo, sul fatto che oggi si è fatto più dell'anno scorso.

Vorremmo anche che si affrontasse il problema della qualità dello sviluppo; vorremmo che si attuasse una « manutenzione », per così dire, della legge sui patti territoriali e la programmazione negoziata e che si introducessero dei parametri di qualità, che abbiano limiti misurati sulla scorta di quelli fisici della produzione. Pensiamo che scopo di quest'ultima non sia aumentare sempre la quantità delle merci prodotte; nelle operazioni di programmazione negoziata è necessario valutare l'impatto del processo produttivo nell'ambiente, nel numero degli occupati, nella coesione sociale. Vorremmo che non si ripettesse un altro Porto Marghera, con la necessità di intervenire per riparare i danni, e che la produzione fosse « a ciclo chiuso ».

Dobbiamo cominciare a lavorare sul problema a partire dal processo produttivo per arrivare al prodotto e alla sua distruzione. È uno degli elementi fondamentali di un'economia dotata di senso, che deve fissare dei principi a tale scopo. In America e in altri paesi europei sono state avanzate proposte di incentivi per le imprese che lavorano a ciclo chiuso; anche questo Governo ha compiuto qualche piccolo passo sul tema della responsabilità del prodotto, che deve rimanere in

capo al produttore, chiudendo così il ciclo. Quando il prodotto non funziona più, si restituisce al produttore affinché lo recuperi.

Ciò comporta un'innovazione anche nel processo industriale: bisogna pensare al ciclo finale. Per il nostro paese ciò significa probabilmente investimenti in ricerca, in innovazione, in contrattazione per negoziare il patto del futuro.

Vorrei fare solo un accenno, in conclusione, al problema del lavoro, che è sicuramente una delle emergenze. Dobbiamo anche affermare, però, il principio secondo il quale la competenza è il diritto di cittadinanza nel mondo globale. È necessario quindi un grande sforzo — per raggiungere gli obiettivi produttivi che ho prima indicato — a favore del sistema formativo e di istruzione pubblica. Si tratta di una formazione permanente che a nostro parere deve essere attuata in primo luogo dal servizio pubblico di formazione e d'istruzione; non possiamo pensare che questo compito possa essere attribuito a chi oggi non lo persegue perché pensa ad utilizzare il sistema di formazione per lucrare. Dobbiamo invece avere un orizzonte vasto, un sistema di formazione e d'istruzione che garantisca la competenza, che è uno degli elementi della competitività necessaria per il nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-verdi-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Solaroli. Ne ha facoltà.

BRUNO SOLAROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, Vicepresidente del Consiglio, rappresentanti del Governo, alla domanda che ci è stata rivolta di esprimere piena fiducia, mi sento di poter rispondere, anche perché qui vedo rappresentato il Governo con una forte presenza nel settore delle telecomunicazioni, con il motto della RAI: di tutto, di più.

Per quanto mi riguarda la fiducia è più che piena, è totale. Sono uno di quelli che ha ritenuto che un aggiornamento programmatico e politico fosse opportuno già dal 3 maggio.

Era opportuno affrontarlo per una serie di motivi, per il fatto che l'Italia, con l'entrata nell'euro, aveva davanti a sé prove nuove derivanti dalle scelte del Governo e della sua maggioranza circa lo sviluppo e l'occupazione come iniziativa programmatica di Governo.

Un'altra motivazione di questa esigenza va ricercata nel rapporto fra l'Italia ed un'Europa che cambia con determinati indirizzi. Vale la pena di ricordare che da allora ad oggi sono accaduti avvenimenti che non hanno fatto bene alla nostra salute.

Vorrei che mi fosse consentito di usare il « noi » per non essere tacciato della volontà di operare differenziazioni tra Governo e maggioranza cadendo così in strane polemiche.

Faccio riferimento al fallimento della Commissione bicamerale con tutte le conseguenze che esso ha prodotto sotto il profilo del clima dei rapporti politici e sull'azione del Governo; esso ha comportato nuove difficoltà alla ripresa dell'economia, evidenziata dal manifestarsi di critiche crescenti anche nei rapporti con le forze sociali; si è registrata quindi una difficoltà nel mantenere ed innovare una politica della concertazione sociale. Mi riferisco anche a nuove difficoltà sorte in special modo in politica estera.

Giudico positivo l'aggiornamento politico e programmatico, perché mi ritrovo completamente nelle proposte programmatiche avanzate dal Presidente del Consiglio dei ministri; mi ritrovo pienamente nella valutazione del bilancio di questa prima fase dell'attività di Governo.

Ho ascoltato diversi interventi di colleghi dell'opposizione, alcuni dei quali mi sono sembrati allucinanti. Sono state espresse argomentazioni e valutazioni di inaudita volgarità, che non riprendo, ma che desidero sottolineare per dimostrare come esse siano il sintomo della mancanza di una sensibilità democratica ed istituzionale. Mi riferisco ad argomentazioni come quella che ha addirittura tacciato il Governo e la maggioranza di essere l'affamatore o l'affamatrice del popolo italiano, arrivando ad una conclu-

sione teorica interessante: voi state lavorando su un terreno sbagliato perché cercate di offrire lavoro agli italiani, ma il tema non è questo perché abbiamo fame e quindi dateci da mangiare. È una teoria che è già stata sostenuta nella storia del passato e che purtroppo si è seguita anche in Italia, il che ha prodotto i guasti enormi che stiamo ancora scontando e le conseguenze con le quali dobbiamo fare i conti.

Mi è parso di cogliere una denuncia impressionante, come se l'Italia fosse nata il 22 aprile 1996, come se prima di tale data ci fosse un'Italia fatta di granducati o di signorie dove tutto andava bene, dove tutti i problemi erano risolti. Non è questa la storia del paese perché il problema consiste nell'eredità che il Governo e la maggioranza hanno ricevuto. Ciò non significa che io voglia tutelarli circa la pesantezza dell'eredità rispetto alla pesantezza delle critiche rivolte dall'opposizione; chiedo però che si faccia una valutazione obiettiva sulla situazione di quel momento e su quella odierna, esprimendo un giudizio al fine di comprendere se il periodo trascorso sia servito per migliorare la situazione del paese ovvero se siano stati compiuti dei passi indietro. A me sembra invece che la situazione sia diversa: al di là di limiti e difetti, il Governo e la maggioranza hanno ogni merito, quello di aver creato le condizioni perché l'Italia potesse accedere sin dall'inizio alla moneta unica, a questa nuova fase di costruzione dell'Europa, riaprendo così una prospettiva di sviluppo per l'occupazione e per il processo di modernizzazione del paese.

D'altra parte, se il Governo Prodi e la sua maggioranza avessero il 22 aprile 1996 costruito l'unità d'Italia, questo sarebbe stato un grande fatto che di per sé avrebbe meritato un sostegno incondizionato.

Dicevo che mi trovo d'accordo anche sull'impianto delle proposte avanzate dal Governo. Ovviamente, vi son talune questioni che meritano un approfondimento, però rispetto ad esse sono già venute nuove risposte da parte del Presidente del

Consiglio nel corso della sua replica al Senato. Anch'io credo che vi siano questioni che meritino delle riflessioni e degli approfondimenti ulteriori.

Credo sia sbagliata l'impostazione seguita in questi giorni, dopo la presentazione del documento programmatico da parte del Governo: mi riferisco alla denuncia di singole questioni e al fatto di far prevalere questa denuncia critica rispetto ad una valutazione di carattere più complessivo. Credo che questa sia una strada sbagliata che non porterà da nessuna parte e che arrecherà danni a chiunque abbia interesse ad avere un governo efficace del paese.

Entrando nel merito delle questioni che vorrei sottolineare, devo dire che avverto l'esigenza di un maggior approfondimento di una impostazione italiana: rispetto a quale Europa? L'Italia è cambiata per entrare in Europa; l'Italia deve ancora cambiare per restare in Europa e per essere parte forte dell'Europa stessa. Ma io aggiungo che deve cambiare anche l'Europa. So che vi è una risposta a questa esigenza: l'Europa è costretta a cambiare anche per la « massa » dell'euro; ma credo che noi dobbiamo dire una parola pure rispetto agli indirizzi dei mutamenti che l'Europa deve affrontare. Dico questo anche ragionando dal mio punto di vista politico, cioè dal punto di vista politico del centro-sinistra, considerando la geografia politica dell'Europa. Credo che su questo piano vi sia un grande terreno di iniziativa e di impegno per affermare orientamenti e iniziative nuovi.

Non credo che l'Europa possa essere composta solo da istituzioni e da organismi tecnici che ci marciano quotidianamente sul problema della coerenza nella politica di rigore, sul piano del risanamento dei nostri conti. Considero questo un elemento decisivo ed esiziale, dal quale non possiamo arretrare. Aggiungo però che, accanto a ciò, occorre iniziare a costruire idee e progetti a livello europeo, in modo tale che l'Europa sia maggiormente sentita — non solo da noi, ma anche dai cittadini italiani — come un

elemento di identità sul quale lavorare per creare una prospettiva nuova e complessiva anche dell'Italia.

L'altra questione che vorrei richiamare è quella della concertazione sociale. Nella replica del Presidente Prodi al Senato ho già sentito una risposta forte su questo piano.

Rispetto alle politiche per lo sviluppo — è una questione che abbiamo già posto anche quando abbiamo affrontato la discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria — pongo un problema: sento, cioè, che su questo piano « l'idea forza » che unifica non può essere uno *slogan*, perché le politiche da attivare sono vaste; è una platea vasta ed ampia! L'idea forza e l'elemento di unione in che cosa consistono? Io credo nella costruzione da parte del Governo di una forte cabina di regia, per effettuare il monitoraggio, per fare promozione ed impulso e per coordinare le politiche di intervento su questo piano.

Voglio sposare l'ottimismo del Presidente del Consiglio; sento però che su questo piano vi è l'esigenza di un passaggio ulteriore, da realizzare attraverso una forte azione di monitoraggio, di guida e di direzione da parte del Governo, ovviamente coinvolgendo pure la maggioranza e le forze sociali. Sento questo come un elemento importante se vogliamo essere in grado di dare risposte alle questioni!

Non potendo affrontare altre questioni poiché ho esaurito il tempo a mia disposizione, mi limito infine a ribadire la nostra fiducia totale al Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Nardo. Ne ha facoltà.

ANIELLO DI NARDO. Signor Vicepresidente del Consiglio, deve purtroppo constatare che l'esito della verifica per un rilancio dell'azione del Governo per la seconda parte della legislatura è un niente di fatto. Il Presidente Prodi voleva ricondurre rifondazione comunista ad un leale,

convinto e pieno sostegno al Governo. Cosa si è ottenuto? Niente.

Il Presidente del Consiglio rincorre l'onorevole Bertinotti, che continua a sfuggire da ogni impegno e anzi lo rimanda, offrendo solo un appoggio critico che lo stesso Presidente ha dichiarato espressamente di non volere. Poiché non ci sono valori comuni da condividere e poiché non tutte le concessioni fatte negli anni decorsi sono sufficienti per convincere l'onorevole Bertinotti a sostenere il Governo con la stessa lealtà degli altri alleati dell'Ulivo, la conseguenza logica, coerente e valida, sarebbe la constatazione della mancanza di una maggioranza compatta ed omogenea sul programma che l'onorevole Prodi ha presentato.

Da tale onesta constatazione dovrebbero derivare correttamente le dimissioni del Governo. Non si può bene operare per i superiori interessi del paese quando in politica interna, in politica estera, in politica economica, una delle componenti della sua maggioranza è apertamente critica e tiene sotto « schiaffo », in modo permanente, gli altri partiti dell'Ulivo. Questo — badi bene, onorevole Veltroni — non lo dico io, non lo dice la mia parte politica, il Polo della libertà e tutti quelli che militano in forze avverse alla vostra coalizione attualmente al potere, questo lo dice anche il Presidente Prodi, che vuole pertanto un consenso pieno e non critico dalla sua maggioranza. Non posso pensare che il Presidente del Consiglio di una grande nazione, qual è l'Italia, possa accettare di restare al suo posto come se nulla fosse, a dispetto di quanto la sua stessa coscienza dovrebbe imporgli, avendo constatato ancora una volta che rifondazione comunista gioca eternamente al rialzo e irride i suoi sforzi di chiarezza ribadendo il suo rifiuto all'appoggio senza condizioni chiesto dal Governo stesso.

Il Presidente Prodi ha chiesto a chiare lettere un sostegno forte e convinto, dicendosi pronto a presiedere solo un Governo che disponesse dei voti di coloro che finora l'hanno sostenuto, che avesse una maggioranza autonoma, che godesse di un appoggio pieno. Poiché il suo

appello è stato inascoltato, poiché l'onorevole Bertinotti e il suo gruppo continuano a criticare gran parte del programma esposto, poiché è inammissibile che l'onorevole Prodi resti al suo posto quando ad una precisa richiesta di voto favorevole gli viene ridetto che invece il sostegno è monco, diffidente, variabile e, *dulcis in fundo*, critico, vale a dire che il sostegno manca, non c'è altro da fare che riconoscere l'offesa che viene fatta al Presidente Prodi, nonostante ogni suo sforzo, e che pertanto l'esperienza con rifondazione comunista è fallita.

Il vertice di maggioranza — che, ahimè, ricorda molto da vicino i criticati riti della vecchia prima Repubblica — non ha deciso nulla. L'onorevole Bertinotti, nel tentativo di rafforzare la sua strategia che gli consente di condizionare l'intera maggioranza dell'Ulivo e del Governo Prodi, continua a disturbare il manovratore, a dare fastidio al timoniere della compagine governativa. Qui non si tratta di raggiungere una sia pur difficile mediazione, ma di restare prigionieri di soluzioni derivanti dai risultati contingenti di una guerriglia permanente, condotta da un non facilmente accomodante capo di un partito che pur dovrebbe essere fiancheggiatore del Governo!

Nei mesi scorsi, dopo l'ingresso nella moneta unica europea, lo sviluppo appariva immancabile, ma i risultati delle recenti elezioni amministrative, i risultati del voto parlamentare sull'allargamento ad est della NATO e i risultati davvero deludenti della cosiddetta verifica tra i partiti della cosiddetta maggioranza, hanno mostrato a chiarezza di sole che la barca del Governo ha delle falle, che alcuni remano contro, che le forze contrapposte che la sostengono e dovrebbero sostenerla, invece, per rimanere a galla rinviano a successive verifiche — questa volta l'approvazione della legge finanziaria — chiarimenti che non ci saranno mai e mai ci potranno essere in modo serio, concreto e definitivo, perché la visione dei singoli componenti della cosiddetta coalizione di centro sinistra è del tutto dissimile.

Concludo, signor Presidente. I partiti dell'Ulivo prendano atto dei propri diritti-doveri ed il Governo dia un colpo d'ala e faccia con rigore e dignità rispettare a tutti le ragioni dell'alleanza; soprattutto, faccia solo e soltanto ciò che è nell'interesse sostanziale del popolo italiano e non ciò che una piccola minoranza vorrebbe imporre per fini particolari (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDR*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bracco. Ne ha facoltà.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Di fronte ad un dibattito politico spesso caratterizzato dall'invettiva e dalla demagogia, piuttosto che dal confronto programmatico sulle soluzioni da dare ai tanti problemi del paese, voglio subito manifestare il mio apprezzamento per il tono, oltre che per i contenuti, delle ampie ed articolate comunicazioni del Presidente del Consiglio in cui senza enfasi, ma con fermezza, sono stati ricordati gli straordinari risultati raggiunti in questi ventisei mesi dal Governo dell'Ulivo; risultati sulla via del risanamento economico e finanziario che sono stati raggiunti senza rinunciare a quella tensione riformatrice che aveva accompagnato il Governo fin dalla sua costituzione e che ha portato a mettere in cantiere importanti riforme che, una volta entrate pienamente a regime, cambieranno il volto del nostro paese.

Per la scuola, la formazione e la ricerca, che costituiscono alcuni dei più importanti assi strategici dell'iniziativa della maggioranza, molto è stato fatto in questo primo scorcio di legislatura. Basti per tutti ricordare le due leggi n. 59 e n. 127, meglio note come leggi Bassanini 1 e 2, ed il processo di riforma da queste messe in moto nella scuola, nell'università e nella ricerca.

In un quadro coerente di principi e finalità, dunque, è già in atto una trasformazione profonda rispondente peraltro agli impegni che avevamo assunto davanti agli elettori.

L'autonomia — si era detto nel nostro programma elettorale — è il primo, fon-

damentale passaggio per aprire la scuola alla società, per renderla più aderente al contesto sociale e produttivo che la circonda, per responsabilizzare e valorizzare gli insegnanti. Per realizzare l'autonomia abbiamo preparato il terreno normativo; adesso dobbiamo procedere con determinazione all'emanazione dei decreti attuativi e poi toccherà ai protagonisti — insegnanti, studenti, famiglie, dirigenti scolastici — dare ad essa corpo, ma è già realtà.

Si è intervenuti dopo tanto tempo sulle strutture edilizie del nostro sistema scolastico e sulla strumentazione didattica, iniziando nelle scuole vere e proprie campagne di informatizzazione. Sono in fase di revisione i programmi scolastici, revisione che deve essere accelerata. Si sta lavorando sul diritto allo studio e la condizione studentesca ed anche qui è necessario individuare con più determinazione delle risorse e sviluppare politiche che facciano sì che il diritto allo studio venga inteso sempre di più come un'effettiva attuazione del pieno diritto di cittadinanza.

Come si è detto, dunque, molto è stato fatto e si sta facendo, ma ancora moltissimo è da fare e questa consapevolezza è già ampiamente contenuta nella dichiarazione del Presidente del Consiglio. Noi registriamo con soddisfazione che ancora una volta (ma non avevamo dubbi) il Governo riconosce che la scuola ed il sistema di istruzione e di formazione costituiscono una delle grandi emergenze del paese e torna ad indicare un percorso fatto di tappe successive, con l'approvazione di una serie di provvedimenti tra loro concatenati e sostenuti dall'organico ed unitario disegno di riforma, su cui ci siamo fin qui mossi.

È noto che l'Italia dal punto di vista del livello medio di istruzione costituisce una vera e propria eccezione in negativo rispetto ai maggiori paesi industrializzati. Qui la grande maggioranza della popolazione attiva possiede almeno un diploma di scuola media superiore, mentre nel nostro paese soltanto il 70 per cento ha, al massimo, completato l'obbligo.

I dati sono ampiamente conosciuti e non mi ci soffermo. Voglio però segnalare tre aspetti che ritengo particolarmente gravi e che, a mio parere, rendono urgente completare il disegno di riforma del nostro sistema scolastico e del nostro sistema di formazione professionale. Il fatto è che tali tassi di istruzione riguardano non soltanto le classi più anziane, ma anche quelle più giovani, che costituiscono l'ossatura del mercato del lavoro, il che fa supporre che il deficit di istruzione non sia colmabile con il solo ricambio generazionale. Inoltre, il nostro sistema di istruzione conosce ancora ampie aree di abbandono e di dispersione scolastica non soltanto, come si è soliti dire, nelle aree dell'Italia meridionale. Infine, sottolineo che la nostra scuola contribuisce a mantenere ancora una forte differenziazione sociale. Se, infatti, le politiche finora adottate hanno sancito una parità formale nell'accesso ai percorsi formativi, questa non si è mai effettivamente realizzata. Ancora oggi il 76 per cento dei giovani appartenenti a famiglie operaie o contadine possiede soltanto il titolo della scuola dell'obbligo, mentre tra i figli di laureati, dirigenti, impiegati direttivi e via dicendo soltanto l'11,9 per cento ha la licenza media, tutti gli altri hanno livelli di scolarizzazione superiori. Eppure, sappiamo che è sul terreno della formazione di base e professionale, dell'istruzione superiore e universitaria e della ricerca che si misura la capacità di un paese di progredire e competere nel prossimo futuro. Con l'ulteriore cambiamento dell'organizzazione del lavoro, l'informazione e la conoscenza diverranno sempre più le principali risorse produttive: di queste risorse dovremo disporre, pena la decadenza economica e l'arretramento del nostro paese.

La scuola, si è detto, è anche una delle fonti dei diversi *status* sociali, quindi nel nostro sistema è forte l'esigenza di assicurare una maggiore uguaglianza di opportunità ai nostri giovani, con l'istituzione di percorsi formativi diversi, più generali, nei cicli di istruzione secondaria superiore; con la creazione di un sistema

più flessibile e comunicante, in cui sia rinviato il momento della scelta irreversibile; con l'avvio di una formazione professionale più qualificata, più attenta al rapporto con il lavoro e, soprattutto, continua; offrendo, infine, agli studenti la possibilità di vivere l'esperienza scolastica e formativa in modo più gratificante e produttivo.

Riteniamo che in questo quadro vada inserita la riforma dei cicli scolastici che, insieme con altri tasselli del mosaico di innovazioni — in primo luogo l'autonomia di cui ho parlato —, ha proprio questi obiettivi: disegnare un sistema di istruzione e formazione in grado di offrire a tutti uguali opportunità di sapere, più ampie rispetto a quelle attualmente fornite e qualitativamente adeguate alle sfide che ci attendono. Si tratta di una grande riforma di sistema, destinata a realizzare un nuovo assetto di una scuola ancora rigida e appesantita da sopravvivenze casatiane e gentiliane. Riteniamo che, per il fatto di aver imboccato questa strada, il Governo meriti tutta la nostra fiducia. Anche il provvedimento sull'elevazione dell'obbligo, che è stato al centro di un ampio dibattito in queste settimane, se viene inquadrato nel disegno complessivo che cerchiamo di dipanare appare non una resa, né una resistenza, né il frutto di una indicibile mediazione: si tratta invece di un provvedimento che in qualche modo si inserisce e si collega a quello più generale al quale stiamo lavorando, come ha ricordato lo stesso Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Onorevole Bracco, deve concludere.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Concludo, signor Presidente.

Ritengo che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio siano interessanti anche perché con esse si è individuato un terreno di approfondimento condiviso per affrontare finalmente il problema della parità scolastica, avendo colto quel terreno del diritto allo studio e della sua piena attuazione come effettiva realizza-

zione del diritto di cittadinanza, come un settore nel quale si può operare sulle famiglie, sugli studenti, per cercare di affrontare definitivamente il problema.

Questo insieme di questioni, il modo in cui il Governo si è mosso in questi mesi e le prospettive che ci ha indicato il Presidente del Consiglio sostanziano tutte le ragioni per le quali anche in questa sede confermiamo la nostra convinta e piena fiducia all'azione del Governo ed il nostro impegno per condividere con esso questa difficile, ma entusiasmante opera di riforma (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Colleghi, come annunciato in precedenza, sospendo la seduta fino alle 14,30, avvertendo che la replica del Presidente del Consiglio avrà luogo alle ore 17.

La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle ore 14,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Diliberto. Ne ha facoltà.

OLIVIERO DILIBERTO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo (uno solo per la verità) e colleghi (anche questi pochini, in verità), il gruppo di rifondazione comunista voterà a favore della fiducia al Governo e lo farà in modo impegnato e leale ed al contempo, come annunciato, in modo critico, in coerenza con i presupposti che hanno caratterizzato da tempo il nostro rapporto di collaborazione con la maggioranza.

Mi sforzerò di spiegare il perché, gli intendimenti e la natura di questo nostro voto: per far questo sarà necessario prendere le mosse dal patto politico elettorale che stipulammo, l'Ulivo e noi di rifondazione comunista, al momento della competizione elettorale del 21 aprile. È noto che non stipulammo allora un patto di governo, anzi, nel corso della campagna

elettorale, i dirigenti dell'Ulivo e lo stesso Presidente Prodi si sforzavano di spiegare ai propri elettori che non avrebbero governato con i comunisti; e noi, per canto nostro, affermavamo, sottolineando la differenza di fondo tra i programmi elettorali di rifondazione e dell'Ulivo medesimo, che avremmo mantenuto la nostra autonomia parlamentare, pur impegnandoci a garantire la nascita del Governo di centrosinistra ove i nostri voti fossero risultati determinanti. Ma al contempo ci impegnavamo con i nostri elettori a decidere, una volta varato eventualmente il Governo, volta per volta, sulla base dei concreti provvedimenti del Governo stesso, se dare o meno il nostro sostegno parlamentare.

Si trattava — credo che, con onestà intellettuale reciproca, non sia inutile rammentarlo a noi stessi e a tutto il paese — di un'alleanza nata contro qualcosa piuttosto che per realizzare insieme qualcosa. Era un'alleanza che doveva servire, era anzi necessaria, indispensabile per sconfiggere le destre, le cui proposte rappresentavano, e tuttora rappresentano ai nostri occhi, un rischio grave per la democrazia italiana e per le condizioni materiali di vita di milioni di donne e di uomini.

Si sa come è andata: abbiamo vinto le elezioni, e non era affatto scontato. Abbiamo vinto constatando che i voti comunisti erano stati determinanti nel paese per far prevalere i candidati democratici; le destre erano battute e così si è realizzato il primo e fondamentale obiettivo che ci eravamo prefissati come alleanza. Ma il punto è che l'Ulivo non ha vinto le elezioni da solo; se avesse concorso da solo, non avrebbe avuto nel paese la maggioranza dei voti necessaria per governare ed anche in Parlamento, come tutti sappiamo qui alla Camera dei deputati, i voti dei comunisti erano e restano decisivi per consentire al Governo di proseguire nel suo cammino. Questo ha comportato due risultati politici. Il primo è che il Governo avrebbe dovuto correttamente, a nostro avviso, prendere atto che il suo programma, quello presentato

agli elettori, non aveva avuto un consenso maggioritario dei cittadini italiani; e dunque sul piano strettamente della legittimazione democratica non era quel programma — quello dell'Ulivo intendo — che doveva essere portato avanti dal Governo. Il Governo, viceversa, avrebbe dovuto, a parer nostro, sempre tenere conto che il programma da attuare non poteva che essere quello risultante da un accordo, da un compromesso tra i due programmi: quello dell'Ulivo appunto e quello di rifondazione comunista.

A me sembrava che ciò fosse persino ovvio, e tuttavia il Governo ha tardato a comprendere questo punto. Ricordiamo tutti le prime discussioni sul documento di programmazione del 1996, poi lo scontro sulla prima finanziaria, poi quello così lacerante, sino al punto della rottura, sulla finanziaria dello scorso ottobre e tanti altri episodi. Non sarebbe stato — lo dico a noi stessi oltre che al Governo — e non sarebbe ancora oggi più facile, più lineare, più trasparente un concerto preventivo, serio, realistico tra differenti opinioni, al fine di evitare successivi e giocoforza più difficili accordi *a posteriori*?

Ma il risultato del 21 aprile ha comportato una seconda conseguenza politica, che io giudico di grande rilievo. L'Ulivo e rifondazione sono stati — passatemi l'espressione — « costretti » a governare insieme ed in una situazione del tutto anomala. Se, da un lato, le differenze programmatiche impedivano e impediscono una nostra diretta partecipazione al Governo, che avrebbe rappresentato perfino un impaccio per l'azione dell'esecutivo, dall'altro, tuttavia, questa oggettiva costrizione all'accordo ha comportato che ciascuno di noi si dovesse comunque concretamente cimentare, giorno per giorno, con il tema dell'unità. Una unità, quella che si è determinata in questi due anni tra noi, che è evidentemente andata al di là del patto meramente elettorale che si era a suo tempo stabilito, che è stata costruita nelle condizioni politicamente date, nei rapporti di forza reali, nell'azione concreta, quotidianamente, quasi come se ci trovassimo a determinare caso

per caso una linea di maggioranza altrimenti non realizzabile se l'avessimo ricercata su un complessivo assetto programmatico del Governo. Abbiamo lavorato per l'unità possibile e abbiamo fatto, credo, passi avanti importanti su questo terreno.

Una imponente opera di risanamento economico è stata realizzata e ciò è avvenuto, insieme, con rigore e con equità sociale. E credo che in questo abbiamo fatto sino in fondo la nostra parte, facendo valere le ragioni dei più deboli, delle classi subalterne, ma consentendo di procedere verso la moneta unica europea, traguardo relevantissimo, ma tuttavia assai diverso, anzi radicalmente diverso, da quello da noi propugnato nel programma elettorale (noi che siamo tuttora convinti che il Trattato di Maastricht non sia da condividere).

E allora chi ha fatto più passi in direzione dell'altro? Chiedo a tutti — ripeto: con reciproca onestà intellettuale — di confrontare i due programmi elettorali, il nostro e quello dell'Ulivo, e di verificare in concreto chi si è speso maggiormente nel senso dell'unità tra le forze democratiche e nel senso della responsabilità.

È stata viceversa costruita ad arte, in questi due anni, con qualche elemento di superficialità, da parte degli osservatori, dei commentatori, un'immagine un po' caricaturale del nostro partito, che io respingo, che questo gruppo respinge: il partito dei «no», il partito dei ricatti politici fondati sull'essere i nostri voti determinanti, il partito dell'irresponsabilità. Chi siede in quest'aula sa bene, viceversa, quanto cammino abbiamo fatto, quanto senso di responsabilità abbiamo dimostrato e quanti «sì» abbiamo pronunciato.

Questo è oggi lo stato delle cose, cari colleghi, non altro, oggi che ci troviamo a chiedere al Governo una svolta. Raggiunto il risanamento economico, dobbiamo tutti insieme imprimere una maggiore incisività all'azione dell'esecutivo, in una direzione con obiettivi molto chiari: occupazione e Mezzogiorno in primo luogo. E abbiamo valutato positivamente, in questo senso, che il Presidente Prodi abbia affermato —

in controtendenza rispetto al passato — nelle dichiarazioni programmatiche dei giorni scorsi che la ripresa economica, peraltro assai lenta, da sola non crea occupazione, che è dunque necessario un intervento della politica, di scelte politiche che agiscano direttamente sulle dinamiche del mercato per creare nuovi e stabili e sicuri posti di lavoro.

Apprezziamo, del suo discorso, gli investimenti per il sud, le 35 ore, l'apertura sui lavori socialmente utili, sull'obbligo scolastico, sull'idea della manutenzione di cose, manufatti, patrimonio storico-artistico, ambiente e persone; manutenzione come volano di sviluppo e quindi di occupazione; apprezziamo, inoltre, l'impegno sulla legge per la rappresentanza sindacale.

Non possiamo che esprimere soddisfazione, oggi, nel constatare che il ministro Ciampi riprende a parlare di programmazione e di intervento pubblico nell'economia: parole che sembravano desuete, quando non ritenute apertamente blasfeme, fino a poco tempo fa; evidentemente la nostra azione comincia a sortire qualche risultato.

Cercheremo, insieme, di costruire un percorso che consenta a questi provvedimenti, non tutti collegati o collegabili alla legge finanziaria, di andare verso una rapida approvazione. Attendiamo la prova dei fatti. Ma cercheremo, come è ovvio, di concorrere fattivamente a determinare questa realtà.

Del suo discorso, signor Presidente del Consiglio, abbiamo apprezzato anche la rigorosa difesa della legalità e la forza delle sue parole nel difendere l'operato e l'indipendenza della magistratura: erano e restano parole necessarie di fronte ad un attacco delle destre allo Stato di diritto che rasenta a nostro giudizio l'eversione.

Noi apprezziamo tutto ciò, pur ricordando che permangono punti rilevanti di dissenso. Né potrebbe essere diversamente, credo, visto come si sono concretamente svolte le cose. Penso alla scuola ed a punti significativi della linea di politica estera, che più di altri campi ci ha diviso. Ma il punto vero — di fondo — di

questo dibattito parlamentare è rappresentato dal fatto che noi le chiediamo di procedere nel prosieguo del suo cammino più coraggiosamente sul terreno riformatore: sul versante sociale come su quello dei diritti civili e delle libertà. Lo chiede non soltanto rifondazione comunista, mi creda, ma la maggioranza dei suoi stessi elettori.

Occorre combattere per davvero le nuove forme di povertà e di emarginazione sociale, pena la disperazione la disillusione e l'abbandono di ogni fiducia. Se non sarà un Governo di centro-sinistra ad affrontare e cercare di risolvere questi problemi, chi lo farà? Se dovessimo fallire, in larghi settori di massa prevarrà ancora — come sta già accadendo drammaticamente — il non-voto, la fuga dall'impegno e dalla politica, la disaffezione verso di noi, verso tutti noi. Le chiediamo, dunque, un maggiore impegno riformatore e noi ci impegneremo unitariamente e lealmente per provare a perseguirlo, sapendo che tra le forze che compongono questa maggioranza così anomala profonde permangono le differenze di programma ed anche di identità politico-culturale, ma sapendo anche che l'offensiva delle destre è seria, gravissima, certamente non da sottovalutare. Per contrastarla efficacemente non basta una pur necessaria, rigorosa, battaglia ideale e culturale: è necessaria anche e soprattutto un'efficace azione che riduca le disegualianze, la povertà, l'emarginazione; tutti terreni fertili di coltura delle destre.

Ecco perché la nostra fiducia, con le caratteristiche che ho ricordato in apertura, è improntata a realismo ed a lealtà. Realismo, perché abbiamo ben chiaro che molto è il cammino da fare per conquistare una svolta autentica; sarebbe inutile e per certi versi sarebbe perfino una dannosa fuga in avanti ipotizzare patti complessivi, che troverebbero oggi difficoltà insormontabili. Lealtà, perché sappiamo che, al di là dei programmi e delle pur significative differenze che permangono tra noi, le forze politiche che sostengono questo Governo hanno un comune sistema di valori democratici.

È per questo che ci impegneremo fino in fondo affinché la svolta riformatrice possa nei fatti concretizzarsi e possano essere trovate, nel tempo, a venire le convergenze necessarie per garantire insieme la nostra reciproca autonomia ed il pieno dispiegarsi di una comune azione riformatrice, un auspicio ed un impegno, cari colleghi. Perché sulla base dei risultati che insieme raggiungeremo, o che eventualmente insieme dovessimo mancare, noi saremo giudicati: non solo il Governo, come è ovvio e naturale in democrazia, ma anche tutti noi che in questi anni ci siamo spesi affinché la maggioranza uscita dalle elezioni del 21 aprile potesse consegnare ai nostri concittadini un'Italia migliore: più giusta, più libera, più progredita (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, c'è stato un solo momento in cui, nella relazione che ha tenuto davanti alla Camera, il Presidente del Consiglio si è sottratto alla *routine* di questi momenti così abituali nel nostro paese. È stato quando ha detto: « Restare al Governo non equivale a governare. Significa anche ricordare che vale la pena di governare solo se si è davvero in grado di svolgere con pienezza di autorevolezza il proprio compito. Un compito sempre difficile, ma in questi anni difficilissimo ».

Lei ricorda, signor Presidente del Consiglio, di aver detto questo? Ed ha aggiunto: « Non voglio dunque una fiducia tecnica, non voglio una fiducia critica, non voglio una fiducia provvisoria ».

Tutta la ragione della verifica sta, in realtà, in quest'ultima frase che ho letto: la verifica è stata fatta dopo che alla Camera dei deputati erano mancati i voti indispensabili di rifondazione comunista per l'allargamento della NATO e doveva servire a creare una maggioranza vera,

compatta, che consentisse a questo Governo non semplicemente di rimanere in carica ma di governare.

Ieri al Senato con il senatore Marino ed oggi alla Camera con il deputato Diliberto è arrivata la risposta di rifondazione comunista all'unica domanda politica che ha giustificato la verifica: senza di essa la verifica sarebbe stata soltanto una sceneggiata e puro teatrino per ingannare ulteriormente i gonzi.

La risposta è arrivata ieri ed è arrivata oggi: rifondazione comunista ha detto poco fa, attraverso le parole dell'onorevole Diliberto, che la loro fiducia è impegnata, leale e critica. Ieri il senatore Marino ha parlato di fiducia critica, oggi il capogruppo di rifondazione comunista alla Camera Diliberto ha parlato di fiducia critica.

Signor Presidente, o dal punto di vista politico questa è una buffonata oppure lei non può non prendere atto di quello che le è stato risposto: aveva chiesto una fiducia vera, non tecnica, non provvisoria, non critica. Le è stato risposto: le diamo la fiducia critica, ci rivedremo a settembre con la finanziaria.

È una buffonata politica, signor Presidente! Non ci sarebbe bisogno di aggiungere altre parole: la verifica finisce qui, perché lei ha verificato che la maggioranza non esiste, come non esisteva prima della NATO, come non è esistita nel voto sulla NATO e come non esiste oggi nei termini in cui lei l'ha richiesta.

Poi ci sono, invece, le parole delle relazioni introduttive e della replica al Senato. Parole. Se ne è inventata una nuova — manutenzione — credo tolta da qualche documento del Polo per le libertà che su questo tema da diverso tempo insiste con Renato Brunetta.

Poi ci sono gli impegni con rifondazione comunista, che avrebbero dovuto guadagnare la fiducia non critica, cioè le trentacinque ore entro la fine dell'anno, scaricando il costo sui contribuenti, o le assunzioni dirette da parte dell'ennesimo carrozzone clientelare per il sud, che danneggeranno non soltanto il sud ma anche il mercato, perché faranno una

concorrenza sleale, fuori dai vincoli e dalle regole, alle aziende che intendevano mettersi sul mercato per il lavoro in affitto.

C'è soltanto questo nel documento del Governo e poi c'è l'ennesimo elogio della concertazione, come se davvero fosse stata quest'ultima a consentire al nostro paese di arrivare al traguardo di partenza dell'euro. In realtà concertazione significa semplicemente che gli *insider*, che i protetti, i garantiti della Confindustria o della triade sindacale scaricano sul resto della società i costi della concertazione. Loro ne traggono vantaggio; il Governo ne trae vantaggio ed ha il consenso sociale che in realtà è consenso sindacale, ma coloro che stanno fuori, i disoccupati, i giovani, le donne, i poveri, i lavoratori delle imprese al nero, le imprese medie e piccole, i commercianti, insomma tutti coloro che non partecipano al rito della concertazione (rito costoso per i contribuenti e per chi ne è escluso) continueranno a soffrire e a pagare i costi della concertazione.

Vi è poi il discorso sulla giustizia. Preso di petto Berlusconi nella sua relazione inaugurale, abbiamo avuto in quella finale anche l'omaggio al Presidente Scalfaro. Si è trattato di un attacco del tutto strumentale a Berlusconi, dimostrando che costituzionalmente non vi è stato un colpo di Stato in questo paese. Ma figuriamoci se qualcuno possa aver pensato che vi sia stato, sotto il profilo delle procedure formali, un colpo di Stato!

Ma all'unica questione posta dal problema Scalfaro, ossia se abbia ragione Di Pietro oppure se abbia ragione Scalfaro, non è stata data risposta. Ha ragione Di Pietro quando dice che il Presidente Scalfaro era informato dell'avviso di garanzia che avrebbe colpito Berlusconi quel giorno in cui presiedeva, a nome dell'Italia, una conferenza internazionale sul crimine organizzato oppure ha ragione Scalfaro? Su questo il Governo avrebbe dovuto darci una risposta, tentare di farlo, perché il problema è quello e tutto il resto viene di conseguenza! Anche in questo caso, non lo si è voluto fare.

Nel frattempo sono arrivate le profferte pezzenti del responsabile della giustizia dei democratici di sinistra, che offre, credendo di avere dei pezzenti sull'altro versante, l'abolizione del reato di illecito penale per il finanziamento dei partiti o non so quale altra cosa. Ripeto, profferte pezzenti che provengono da un partito che anche poco fa richiamava il paese normale, quello in cui la giustizia deve essere rispettata perché il giudice è indipendente e « terzo ».

Signor Presidente, abbiamo dovuto assistere con pena ad un segretario del partito di maggioranza, l'onorevole D'Alema, che è costretto, per dare del cretino al professor Rodotà, a dire che Berlusconi è un farabutto. Oggi abbiamo letto su *la Repubblica* delle parole che forse l'onorevole Boato, che è qui presente, potrebbe pronunciare ma che non potrebbe mai scrivere su *la Repubblica*, con le quali si denunciano i giochi ambigui di magistrati e politici e si dice che la magistratura non può svolgere un ruolo politico. Queste cose si possono scrivere su *la Repubblica* solo perché la firma è di Ralf Dahrendorf! Altri non potrebbero scriverle.

Signor Presidente, lei deve prendere atto politicamente del fallimento della sua verifica. Naturalmente ciò non significherà in alcun modo che si avranno delle conseguenze, lo sappiamo tutti.

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Taradash.

MARCO TARADASH. In questo paese, una cosa va acquisita. In 137 anni dall'unità nazionale ad oggi — è quanto ha fatto notare Paolo Mieli — non è mai avvenuto che un Governo uscito dalle elezioni si presentasse alla fine del suo mandato di fronte al corpo elettorale. Questo deve finire.

L'unica possibilità per questo paese di essere davvero un paese normale è che al controllo delle *lobby*, al controllo degli intrighi di palazzo, al controllo dei poteri occulti, al controllo delle magistrature politiche si sostituisca il controllo degli elettori.

Mi auguro quindi, signor Presidente, che il suo Governo vada avanti fino al momento in cui (ed auspico che tale momento arrivi presto) si potrà andare davanti agli elettori. Per il resto mi auguro anche che le verifiche-buffonate come questa ci vengano risparmiate (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Colleghi, la mia « indulgenza » vale per tutti, però purtroppo non la posso prorogare più di tanto!

È iscritto a parlare l'onorevole Selva. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Mi scuso con lei, Presidente, perché secondo l'ordine delle iscrizioni a parlare sarei dovuto intervenire prima, ma l'onorevole Diliberto, che, secondo quanto mi era stato annunciato, avrebbe dovuto parlare per mezz'ora, è riuscito a dire delle cose importanti, sulle quali tornerò anch'io, in un tempo più limitato di quello previsto.

Secondo me, signor Presidente del Consiglio, il fatto che più colpisce delle sue dichiarazioni programmatiche è l'abbondanza alluvionale degli aggettivi qualificativi. Sono andato a rileggermi le sue dichiarazioni e, già per quanto riguarda il complesso percorso che lei disegna, si autoincensa e si ripromette una guida solida e sicura per tutto l'arco di questa legislatura. Dopo quello che ha sentito dall'onorevole Diliberto, credo questa cosa diventi quanto mai ardua.

Nella parte cosiddetta storica, lei poi ritiene di potersi attribuire il risultato che la credibilità del nostro paese è stata ritrovata, come se nella prima Repubblica e durante i Governi che hanno preceduto il suo si fosse completamente perduta, e ciò le ha procurato un rimprovero dell'onorevole Marini.

Sono almeno cinquanta gli aggettivi qualificativi che ho potuto contare nel programma che lei presenta per il ciclo riformatore, che naturalmente è nuovo e grande nell'immagine che intende dare di sé agli italiani.

Quando poi tralascia per un momento l'esaltazione del suo ambizioso pro-